

Costume ♦ Mogol, Aldo Stella

## Corpo e anima alla ricerca del senso della vita



Il corpo dell'anima di Mogol e Aldo Stella  
Sperling & Kupfer  
pagine 116  
lire 22.500

Metti in una bella giornata in giardino il più famoso autore italiano di canzonette e un filosofo e medico. Falli conversare sui massimi sistemi, trascrivi il tutto e pubblica. Ne viene fuori uno strano ma gustoso libretto alla ricerca del senso della vita: con approcci in certi momenti emotivi e nazionali popolari; in altri rigorosamente scientifici e filosofici. Un mixcherende tutto più leggibile. L'autore di canzonette è il famoso paroliere di Lucio Battisti e di tante fra le più belle canzoni italiane, quel Giulio Repetti, in arte Mogol. Il filosofo è Mario Stella, docente di filosofia delle religioni all'Università di Perugia. Il libro è edito dalla Sperling e Kupfer col titolo: «Il cor-

po dell'anima. Dialoghi di un pomeriggio d'estate alla ricerca del senso della vita». Ciascuno dei due coautori interpreta nella discussione due personaggi. Ne viene fuori una conversazione a quattro in cui gli artefici sono: un uomo e una donna, a cui dà voce Mogol, il filosofo e il medico, a cui dà voce Stella. Tutto nasce da una storia, che nel libro è raccontata, una storia vera capitata a Repetti una decina di anni fa. Un giorno l'illustre paroliere scopri di avere un dolore muscolare che nel tempo diventò più intenso sino a rendergli difficile il camminare. Lo spostarsi, il fare qualsiasi attività fisica. Come succede in questi casi, inizia la trafila dei medici.

Inizia la trafila delle diagnosi che i fatti, cioè il peggioramento delle condizioni muscolari, volta per volta smentiscono. Sino a quando non arriva la raggelante conclusione dell'ultimo medico: «Lei è un invalido, deve imparare a convivere con la sua invalidità. Si doti di una sedia a rotelle e quando non ce la fa più a camminare, usi quella». Il povero Giulio è disperato, quando un amico lo porta in un centro medico dove lo curano con i massaggi, con le lunghe comminate e con una dieta disintossicante. Guarisce. Più avanti una malattia simile colpisce il figlio di Repetti. Per fortuna anche lui riconquista rapidamente la salute. «Dunque - così racconta l'uomo del

libro - capirete ora come io scettico tra i più scettici sulle medicine naturali, possa essere oggi uno strenuo difensore di questi metodi terapeutici». «La scienza - interviene il filosofo - è diventata l'unica religione dei nostri. Lo scienziato crede di non credere, non accorgendosi che anche la sua è una fede, che però lui pretende di considerare l'unico autentico sapere». Questa è la premessa del libro di Stella e Mogol, in forma di dialogo platonico, ed è anche la filosofia della scuola di perfezionamento che il medesimo Mogol ha costruito in Umbria. L'insegnamento è costituito da una sorta di «conversazione» fra saperi diversi, compreso naturalmente quello scientifico, per

conoscere il corpo e la mente.

Il libro si snoda invece in una discussione che a partire da qui, passa ad analizzare la natura del potere, della politica, dell'amore, affermando come la dimensione della ricerca di senso, in ultima istanza della filosofia, sia irrinunciabile. I due - quattro dialoganti si accorgono che ciò che all'inizio della loro discussione appare loro diviso (corpo e anima, ragione e sentimento, senso del dovere e ricerca del piacere, amore devoto e passione) è in realtà strettamente intrecciato, fuso insieme nell'unità della persona. L'approccio di Stella e Repetti non mancherà di dar luogo ad una serie di diffidenze culturali. Alcune legittime (non mancherà chi vorrà evocare il fantasma di Di Bella), altre ingiustificate. L'esperimento però è interessante, il libretto è impegnato ma godibile. Una buona prova per un paroliere e un filosofo delle religioni.

G.Me.

NARRATIVA

## Giallo a Torino

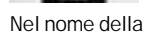
Il punto fermo d'obbligo è innanzitutto quello di riconoscere a Piero Soria la palma del più forte autore italiano di spy-stories, terreno privato di chiara proprietà anglosassone in cui, per cimentarsi, occorre essere molto bravi o molto incoscienti. «Colpo di coda» è dell'88 - tempi non sospetti, quando ancora gli scrittori italiani non facevano a gara per tentare la loro carta «gialla» - e rimane tuttora il caposaldo delle nostre coloniali incursioni in un genere riservato alla grande industria dei Follet e dei Le Carré.

Adesso Soria con «Cuore di Lupo» (Mondadori) abbandona lo spionaggio per riapprodare alla sua Torino nelle vesti di giallista puro, creando un personaggio - il commissario Lupo - che sembra destinato a una felice serializzazione subalpina. Scolpito nel profilo di una normalità accattivante, Lupo è il prototipo dell'eroe solitario - con deliziosa famiglia annessa - che cala nel caos della civiltà solo per rimettere un po' d'ordine, per poi tornare al suo rifugio tra i boschi, in questo caso la tranquilla abitazione nell'oasi di San Mauro sulla collina torinese. Simili personaggi hanno bisogno di un paesaggio preciso e riconoscibile in cui muoversi, un luogo comune geografico-letterario che possa diventare il patrimonio in affitto del lettore: la Torino affrescata da Soria è quanto di più credibile e persuasivo sia nato dai tempi della «Donna della domenica» di Fruttero e Lucentini. Proprio qui, in un inverno livido di fine millennio, il killer della Mole colpisce le sue vittime, dal segreto rifugio di una mansarda di piazza Vittorio Veneto. Vittime casuali, dal vecchio anarchico ottantenne alla giovane vigilezza urbana, senza un movente preciso, almeno per le forze dell'ordine. Ma noi sappiamo benissimo chi è il killer, fin da subito: un uomo condannato a morte da un male incurabile, in un momento in cui la vita sembrava favorirlo. Ne conosceremo l'identità solo all'epilogo, ma intanto Lupo e i suoi uomini si trovano a ripercorrere il passato di ogni vittima alla ricerca di un collegamento anche solo ideale. E nella ricerca emergono figure antiche e memorie recenti, dall'ex-terrorista valusino alla ricca signora della collina, dall'arivescovo in odore di malaffare al vecchio esorcista confinato ai margini della follia. In questo calderone conservato dai rigori dell'inverno, Soria riesce a ricreare nei dettagli dell'anima un ambiente che presto vorremmo ripercorrere; la trama corre veloce al suo arguto, malinconico epilogo. Il personaggio Lupo - è di quelli che restano, e che fin da subito hanno il piglio del protagonista. L'autore, se ce n'era bisogno, si dimostra maestro anche nelle atmosfere del noir più puro, ma questo romanzo è qualcosa in più, ricco com'è di tutte le nostre più recenti connotazioni di superstiti di un millennio al luccicimento. Sergio Pent

Storia

GABRIELLA MECUCCI

## Fascismo e ebraismo



Nel nome della razza  
Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)  
a cura di Alberto Burgio  
Il Mulino  
pagine 548  
lire 80.000



Razza e fascismo  
La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)  
a cura di Enzo Collotti  
Carocci  
pagine 586  
lire 99.000



Uomini comuni  
Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia  
di Christopher Browning  
Einaudi  
pagine 249  
lire 20.000

Al grido di «italiani brava gente», uno degli sport nazionali è quello dell'autoassoluzione. Contra questa gioiosa amnesia la confessione di Norberto Bobbio al giovane Buttafuoco. E, guarda caso, questo modo poco leggero di fare i conti con la propria biografia non piace alla maggioranza dei commentatori che se la sono presa col filosofo perché si permette di raccontare la propria verità nientemeno che sulla propria vita. Probabilmente questa arrabbiatura collettiva è dovuta non solo, ma anche al fatto che Bobbio ha abbandonato il sano costume patrio dell'autoassoluzione. L'autoassoluzione più importante che gli italiani si sono dati riguarda il razzismo e l'antisemitismo. Col passar del tempo però alcuni studi scoprono quelle colpe rimosse con tanta rapidità. È il caso di un ponderoso volume de Il Mulino, a cura di Alberto Burgio. Si intitola «Nel nome della razza» e contiene saggi di una trentina di importanti studiosi. Il libro arriva a due importanti conclusioni. La prima è la scoperta del sillogismo autoassolutorio. Suona più o meno così: se tutto l'antisemitismo italiano si riassume in quello fascista e l'antisemitismo fascista non è, a sua volta, che la pallida ombra di quello nazista, allora il mito della «brava gente» italiana è giustificato. Ma le cose non stanno del tutto così. E qui arriva la seconda conclusione del volume: il razzismo nostrano (categoria più ampia dell'antisemitismo e in grado di comprenderlo) è assai più esteso nel tempo e fondato su alcune elaborazioni culturali persino sofisticate. Quindi, le colpe ci sono e sono forti.

Ad analogia conclusione giunge il primo tomo di una raccolta di saggi dal titolo «Razza e fascismo» con sottotitolo «La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938 - 1943)», a cura di Enzo Collotti. Ed è proprio Collotti a denunciare che nel condurre la ricerca, i diversi studiosi si sono trovati di fronte a difficoltà molteplici: «Dalla scomparsa delle tracce degli stessi luoghi fisici che sono stati teatro di vicende e sofferenze umane che hanno trovato migliaia di esistenze, alla scomparsa di testimoni diretti dei fatti, alla distruzione di documenti per volontà o semplicemente per incuria, sino al loro occultamento». Ancora troppo poco si è fatto per ricostruire la memoria e tutto questo consente il permanere di «aree di ambiguità e di una diffusa tendenza a minimizzare».

Proprio nel decennale della riunificazione della Germania è uscito un libro che ripropone la gravità della «colpa tedesca»: si tratta della nuova edizione di «Uomini comuni» di Christopher Browning. Racconta la storia del battaglione 101 della riserva della polizia tedesca, quello che condusse lo sterminio degli ebrei in Polonia. Era composto da operai, artigiani, commercianti, uomini comuni, reclutati per estrema necessità, che non erano nazisti né antisemiti fanatici e che nonostante ciò uccisero 1.500 ebrei al giorno. Perché fecero tutto ciò: per paura di morire o di essere puniti? Per fede nell'autorità? La risposta di Browning è più angosciante: un uomo comune può diventare uno spietato assassino per puro spirito di emulazione, per desiderio di carriera. Un libro bellissimo che in questa edizione ha una nuova postfazione dell'autore.

Il saggio del filosofo-sociologo francese è scritto nel segno di una insaziabile curiosità per la vita  
Un percorso autobiografico che va dai dolori dell'infanzia agli ultimi eventi della guerra nei Balcani

Non sono tra quelli che si sono costruiti una vita ma tra quelli che hanno vissuto una vita». Inizia così uno dei libri più avvincenti di Edgar Morin, uno di quei grandi intellettuali contemporanei a cui non si può dare un'etichetta disciplinare precisa. Sociologo, filosofo, antropologo, la sua ricerca è sempre stata mossa da un'insaziabile curiosità per la vita senza che questa sia stata imbrigliata da confini tradizionali. Un libro ispirato dai versi di Machado «Caminante no hay camino, camino se hace al andar», il viandante non conosce la strada, questa si fa nel suo stesso cammino.

È il cammino che Morin racconta in questo saggio, in prima persona, al di là di ogni bon ton accademico, ci conduce dentro alcuni dei grandi eventi di questo secolo. Ma anche dentro le ossessioni, i tormenti, le contraddizioni di un «caminante» che, rifiutando il metodo della purificazione cosiddetta scientifica, dell'osservatore escluso dall'osservazione, mette in gioco se stesso: «non scrivo da una torre d'avorio che mi sottrae alla vita, ma nel mezzo d'un vortice che mi trascina nella mia vita e nella vita. Come diceva Nietzsche, ho sempre messo nei miei scritti tutta la mia vita e la mia persona (...). Ignoro cosa possano essere i problemi puramente intellettuali».

Da dove nasce si chiede Morin la mia ossessione per la verità? Forse dal fatto di aver conosciuto da piccolo la prima grande menzogna? A dieci anni l'autore perde la madre e questo gli viene nascosto. Da questo momento il tema della morte, della sua assenza e della sua presenza, segna la sua vita insieme a un'insostenibilità per qualsiasi ipocrisia nelle relazioni umane. Forse anche da questa ferita nasce la voracità culturale del giovane Morin, la sua sensibilità all'immaginario, alla mitologia, all'avventura. Il cinema, i libri, il ciclismo riempiono l'adolescenza di questo precoce ommivoro culturale. Insieme a un'etica dell'auto formazione che lo porterà a battere strade difficili lontane da rassicuranti protettori, ma sempre alla ricerca di una patria di fratellanza. Dal padre impara l'amore per la musica, dalla famiglia i sapori del mediterraneo. Celine, Proust, Montaigne, Cervantes, Spinoza Pascal i suoi maestri spirituali. Dalla sua condizione di ebreo impara a stare dalla parte dei perseguitati senza però accettare l'integ-

## Il cammino del viandante curioso nei «Demoni» di Edgar Morin

OSCAR NICOLAUS



I miei demoni di Edgar Morin  
Meltzer  
pagine 255  
lire 32.000

gralismo nazionalista che si svilupperà a giustificazione della difesa di Israele. Fino a trasformarsi da marrano clandestino a post-marrano. L'incontro con Malraux lo spinge alla militanza nella resistenza anti nazista. Diventa comunista ma sente Marx come uno slimo e non come una gabbia ideologica. È poi lo studio di Hegel a far risolvere a Morin la contraddizione tra l'essere rivoluzionario e il doversi schierare con la Russia stalinista, vissuta in quel momento come un'astuzia della ragione destinata a favorire il progresso dell'u-

manità. Ma il demone della verità lo spinge a rompere con il Pcf. Nel 1959 esce «Autocritica», una delle testimonianze più radicali e profonde sulla formazione di un pensiero totalitario. Dopo anni di intenso lavoro nel Cnrs come sociologo del cinema arriva la sua opera più celebre, «Il metodo», dove la critica di Morin alla semplificazione e separazione delle conoscenze conosce il punto più alto di elaborazione.

E poi le speranze e le delusioni che accompagnano la fase recente della co-

struzione europea fino alla tragedia dei Balcani che vede nell'intellettuale francese una delle voci di denuncia più lucide. Un libro ricco, affascinante, costruito come una scala di Escher con continui rinvii, che non segue una freccia lineare del tempo alla ricerca perenne di nuovi inizi, di nuove riorganizzazioni genetiche. Testimonianza di un uomo che ha vissuto i propri demoni in un costante andirivieni tra dubbio e fede, tra ragione e mito a cui se chiedono «Quanti anni hai? Vi risponderebbe ho tutte le età della vita umana».

Intersezioni ♦ Carla Benedetti

## L'autore alle prese con la propria morte



FRANCO RELLA

Carla Benedetti apre il suo «L'ombra lunga dell'autore» (Feltrinelli, Milano 1999) con la dichiarazione di guerra di Roland Barthes: «Quando la scrittura comincia, l'autore entra nella propria morte». La dichiarazione di Barthes è il sito di un lungo contatto con la figura dell'autore che attraversa tutta la modernità. Benedetti esplora tutti i campi di battaglia: dal dadaismo, al formalismo russo; dai critici come Blanchet e Barthes agli scrittori come Borges e Calvino; da filosofi come Foucault e Lacan alle teorizzazioni postmoderniste franco-americane. Persino il romanzo, la forma più tipica dell'arte della modernità, è alleata in questa guerra con chi vuole la morte dell'autore: la sua capacità di attraversare tutti i generi, la sua capacità di includere l'eterogeneo finisce per scardinare tutti i generi letterari e a proporsi come la forma che ha depotenziato ogni canone. Alla rasse-

gna delle forze in campo mancano dopo i minimalisti, i pulpfictionisti. La conclusione che Benedetti ne trae è che «il mito della morte dell'autore ha contribuito a generare e a diffondere un'idea della letteratura assolutamente inedita»: che è quella che oggi domina la scena letteraria dell'Occidente. Ma questa idea di letteratura non è solo una poetica. Nasce dalla convinzione «che sia venuta meno la capacità di generare, in altre parole si ritiene sancita la nostra condizione di epigoni». È «un mito cimiteriale» che nasce da una sorta di «esplosione nucleare» che desertifica e rende tutto sterile. È un mito che dichiara «che in nessuna forma espressiva o di conoscenza ci sarà più alcun accrescimento, alcuna generazione».

Anche Steiner aveva messo in guardia contro questa danza ilare e folle intorno all'«arca vuota del senso». Ma aveva altresì affermato che ogni grande opera, ogni grande artista, malgrado l'ermeneutica del vuoto che l'attacca, si sporge verso il senso: verso la dimensione misteriosa

del senso. Questo è tanto vero per Brodskij, per esempio, che fa della poesia l'arma più potente che ci sia data contro l'annientamento del senso e delle differenze. Questo è tanto vero per Bacon, e persino per Andy Warhol, che porgono se stessi, gli autori in un dolente «ecce homes» per mostrare il dolore del mondo. E il romanzo per Kundera ha sì la capacità di inclusione e di disgregazione dei generi, di cui parla Benedetti, ma in quanto fonda un sapere operato dagli zelatori, dell'ermeneutica del nulla, che non solo riflette l'ambiguità del mondo, ma ne fonda il valore non solo estetico ma anche etico.

Lyotard, uno dei massimi teorici del postmodernismo, di fronte alla disgregazione del senso operata dagli zelatori, dell'ermeneutica del nulla, ha lui stesso affermato che il post-moderno è «cio che nel moderno mette avanti l'impresentabile nella presentazione stessa (...) per far sentire meglio che c'è dell'impresentabile». Perfino il post-moderno (se questa parola ha ancora un senso) non può dunque fare a meno dell'impresen-

ta. È stato ridotto a una sorta di flash back, ma, dice ancora Lyotard, esso può e deve proporsi come un processo di analisi, di analogia e di amorosità che elabora un «oblio iniziale», proprio per far emergere il soggetto e le sue esperienze, nel moderno, tende a rifluire nell'oblio: a ricadere in quello stesso oblio a cui da sempre è stato condannato.

Il saggio di Benedetti dunque è prezioso nella misura in cui espone una «tentazione» dell'arte della cultura del moderno di sfuggire a quella che Nietzsche chiamava la malattia della storia attraverso l'annientamento della storia stessa. Ma di fronte a questa «ostentazione» stanno le grandi opere che poste di fronte alle lacerazioni del tempo, di fronte ai suoi abissi, e hanno parlato mettendo in gioco in questa parola non solo la figura dell'autore, ma la sua stessa esistenza. Proust cita Ulisse che fa parlare le ombre offrendo a loro il sangue della vittima sacrificale. Proust fa parlare le sue ombre facendo bere loro il suo stesso sangue.

media

Supplemento settimanale  
diffuso sul territorio nazionale  
unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile  
Giuseppe Caldarola  
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998  
registro stampa del Tribunale di Roma  
Direzione, Redazione, Amministrazione:  
00187 Roma, via Due Macelli 23/13  
Tel. 06/699961, fax 06/6783555  
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con  
Media telefonare al numero 06/699961  
o inviare fax al 06/6783503 presso  
la redazione romana dell'Unità  
e-mail: media@unita.it  
per la pubblicità su questo giornale:  
PubliKompas - 02/2424627  
Stampa in fac simile  
Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130  
Satim S.p.A.  
Paderno Dugnano (MI)  
S. Statale dei Giovi 137  
STS S.p.A. 95030  
Catania - Strada 5, 35  
Distribuzione: SODIP  
20092 Cinisello B. (MI), via Bertola 18

